

# LA STRANA DISFATTA

di Marc Bloch

### FORTUNA E ATTUALITÀ DEL LIBRO

*La strana disfatta* di Marc Bloch non è propriamente un libro di storia, anche se riguarda uno degli eventi capitali della storia del XX secolo – la sconfitta della Francia a opera della Germania nazista nel maggio-giugno del 1940 – ed è stato scritto da uno dei più grandi storici del '900. È piuttosto una testimonianza (così recita il sottotitolo: *Testimonianza del 1940*) stesa dall'autore nell'immediatezza degli eventi, fra il luglio e il settembre del 1940, e pubblicata postuma solo nel 1946, due anni dopo che Bloch era morto, fucilato dai nazisti per la sua partecipazione alla Resistenza. Non si tratta tanto di una testimonianza personale, quanto di un esame di coscienza cui si sottopone, quasi a nome della Francia, un intellettuale di sentimenti democratici e patriottici, di un incalzante atto di accusa sulle responsabilità collettive del crollo militare e morale di un'intera nazione, non solo delle sue forze armate. In questo senso l'opera ha un valore che va ben al di là della testimonianza: la passione civile e la straordinaria forza evocativa che la animano non vanno a detrimento della lucidità dell'analisi, i cui giudizi e le cui conclusioni sono stati in larga parte confermati, anche nei loro aspetti più strettamente tecnici, dalla storiografia successiva, compresa la più recente. Anche per questo *La strana disfatta* resta un'opera unica e fondamentale, punto di riferimento indispensabile per chiunque voglia accostarsi alle vicende di quegli anni e alla storia della Francia contemporanea. Non a caso il libro è stato più volte ripubblicato in Francia e tradotto in molte lingue. La traduzione qui proposta è quella dell'ultima edizione italiana, realizzata da Einaudi nel 1995 con un'introduzione di Silvio Lannaro e un'appendice comprendente altri scritti della clandestinità dell'ultimo Bloch.

### L'AUTORE

Marc Bloch nacque a Lione nel 1886 da un'agiata famiglia della borghesia intellettuale di origine ebraica (suo padre era professore di Storia antica). Studiò a Parigi alla Scuola Normale Superiore e si specializzò in Storia medievale. Quando fu richiamato alle armi nel 1914 aveva compiuto a più riprese viaggi di studio in Germania, pubblicato i suoi primi saggi e insegnato geografia nei licei. Durante la guerra prestò servizio al fronte come ufficiale e fu decorato al valore. Nel 1919 fu chiamato a insegnare Storia del Medioevo all'università di Strasburgo, dove rimase fino al 1936 (quando si trasferì alla Sorbonne di Parigi). In questi anni scrisse alcuni dei suoi libri più importanti (*I re taumaturghi* del 1924 e *I caratteri originali della società rurale francese* del 1931). L'altro suo capolavoro, il grande affresco su *La società feudale*, sarebbe uscito fra il 1939 e il 1940, in coincidenza con l'inizio della guerra. Sempre a Strasburgo, Bloch strinse amicizia con Lucien Febvre, storico dell'età moderna. Dalla loro collaborazione nacque, nel 1929, la rivista «*Les Annales*», destinata a rinnovare nel profondo la storiografia francese e internazionale, allargandone il campo d'azione a settori diversi da quelli tradizionali (l'economia e la società, ma anche il territorio, la vita materiale, le culture, le mentalità).

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, pur non avendone l'obbligo (aveva cinquantatquattro anni), volle arruolarsi nell'esercito come ufficiale di Stato maggiore. Coinvolto nella disfatta, si imbarcò con gli inglesi a Dunkerque per non cadere prigioniero e rientrò successivamente nella Francia «libera», ovvero nella parte non soggetta all'occupazione tedesca. Riammesso all'insegnamento dal regime di Vichy per speciali meriti scientifici, nonostante le leggi discriminatorie contro gli ebrei, nel 1943, dopo che i tedeschi avevano occupato l'intero territorio francese, entrò in contatto con il movimento clandestino di resistenza. Arrestato e torturato dai nazisti nel marzo 1944, fu fucilato il 16 giugno, dieci giorni dopo lo sbarco alleato in Normandia.

## IL LIBRO

**M. Bloch**, *La strana disfatta. Testimonianza del 1940*, Einaudi, Torino 1995.

Come ogni testimonianza, *La strana disfatta* comincia con la *Presentazione del testimone*: è questo il titolo del primo capitolo. Quando scrive, Bloch non sa nemmeno se la sua opera sarà pubblicata (di certo sa che la cosa sarà possibile solo in una Francia liberata): ma intende ugualmente aprirsi al futuro ipotetico lettore, palesando la sua storia personale e i suoi valori di riferimento.

Non so se queste pagine saranno mai pubblicate. Forse per lungo tempo non vi sarà chi possa leggerle, se non clandestinamente, al di fuori della ristretta cerchia dei miei amici. Eppure mi sono deciso a scriverle. Non sarà facile: quanto sarei tentato di cedere alla fatica, all'abbattimento! Ma una testimonianza non vale che colta nella sua immediatezza, e non riesco a credere che la mia possa essere del tutto inutile. Spero fermamente che un giorno, presto o tardi, la Francia vedrà di nuovo sbocciare sul suo vecchio suolo già benedetto da tante messi la libertà di pensare e di giudicare. Allora gli incartamenti segreti verranno aperti. Le nebbie che sin da ora per ignoranza e per malafede si stanno addensando sul più atroce crollo della nostra storia si alzeranno a poco a poco; e forse, per i ricercatori impegnati a diradarle, questo processo verbale dell'anno 1940, se riusciranno a trovarlo, si rivelerà di qualche utilità.

Non scrivo, qui, le mie memorie. Le piccole avventure di un soldato, di uno tra i tanti, importano in questo momento assai poco, né certo ci è concesso il capriccio del pittoresco o dell'umorismo. Ma un testimone non può fare a meno di uno stato civile. Prima ancora di fare il punto su ciò che ho potuto vedere, è necessario che io dica con quali occhi l'ho veduto.

Scrivere di storia e insegnarla: è questo, da circa trentaquattro anni, il mio mestiere. Mi ha portato a consultare molti documenti di epoche diverse per distinguere, come meglio potevo, il vero dal falso. E mi ha anche insegnato a molto guardare e osservare. Perché ho sempre pensato che il primo dovere di uno storico, come diceva

il mio maestro Pirenne<sup>1</sup>, sia quello di interessarsi «alla vita». La particolare attenzione che nei miei lavori ho dedicato ai problemi del mondo rurale ha finito per convincermi che è impossibile comprendere il passato senza chinarsi sul presente. Due buoni occhi per contemplare la forma dei campi non sono certo meno indispensabili, allo storico delle campagne, di una particolare attitudine a decifrare vecchi cartulari. E di questa consuetudine alla critica, di questa abitudine all'osservazione e, spero, all'onestà, ho tentato di avvalermi nello studio dei tragici avvenimenti che anch'io, modesto attore, ho vissuto.

La professione che ho scelto passa in genere per una delle meno avventurose. Ma il mio destino, per questo aspetto condiviso da quasi tutta una generazione, mi ha gettato per ben due volte, a distanza di ventun anni, fuori dai tranquilli sentieri battuti dallo storico. Ed ha poi voluto che della guerra io sperimentassi una tale molteplicità di aspetti, come, credo, raramente succede. Ho fatto due guerre. Ho iniziato la prima nell'agosto del 1914, come sergente di fanteria: in mezzo alla truppa, dunque, quasi un soldato semplice. Sono poi divenuto capo sezione, ufficiale incaricato del servizio informativo addetto ad uno stato maggiore di reggimento e infine, con il grado di capitano, ho esercitato le funzioni di aggiunto al mio comandante di corpo. Ho invece vissuto la mia seconda guerra, in gran parte, all'altro capo della scala gerarchica:

1. Henri Pirenne (1862-1935), storico belga, fu autore di studi fondamentali sul Medioevo, fra cui *Maometto e Carlomagno*, uscito postumo nel 1937.

in uno stato maggiore d'armata, in relazioni frequenti con il GQG<sup>2</sup>. A questo percorso tra istituzioni e ambienti umani non ha certo fatto difetto la varietà.

Sono ebreo – se non per religione, che non pratico affatto, non diversamente da ogni altra, almeno per nascita. Non ne traggio orgoglio né vergogna, essendo, io spero, uno storico sufficientemente serio per non ignorare che le predisposizioni razziali sono un mito, e che la stessa nozione di razza pura è solo un'assurdità particolarmente evidente quando si pretenda di applicarla, come in questo caso, a ciò che in realtà fu un gruppo di credenti provenienti in origine da tutto il mondo mediterraneo, turco-cazaro e slavo. Mai rivendico la mia origine, tranne che in un caso: di fronte ad un antisemita. Ma forse coloro che si opporranno alla mia testimonianza cercheranno di screditarla dandomi del «meteco»<sup>3</sup>. A costoro risponderò solo questo: che il mio bisnonno fu soldato, nel 1793; che mio padre, nel 1870, ha servito nella Strasburgo assediata; che lui e i miei due zii lasciarono volontariamente la loro Alsazia, dopo l'annessione al secondo Reich; che so-

---

2. Sigla di Grand Quartier Général.

3. Nella Grecia antica, *meteci* erano i forestieri che risiedevano in una città, ma non potevano esercitarvi i diritti politici. Il termine era usato spregiativamente dalla destra nazionalista francese, per indicare gli ebrei e le altre minoranze.

no stato allevato nel culto di queste tradizioni patriottiche, i cui più ardenti sostenitori, da sempre, furono proprio gli Israeliti dell'esodo alsaziano; che la Francia, infine, da cui certuni oggi tramerebbero volentieri la mia espulsione – e forse, chi può dirlo, vi riusciranno – resterà, qualsiasi cosa accada, il paese da cui mai saprei stradicare il mio cuore. Vi sono nato, ho bevuto alle fonti della sua cultura, ho fatto mio il suo passato, non respiro bene che sotto al suo cielo e a mia volta ho cercato di difenderla come meglio ho potuto. [...]

Nel 1915, dopo una convalescenza, ho raggiunto il fronte prima del mio turno, come volontario. Nel 1939 ho accettato di restare in servizio attivo benché l'età e i miei sei figli mi avessero da lungo tempo accordato il diritto di appendere al chiodo l'uniforme. Questi fatti, queste attestazioni, non sono per me motivo di vanto; quante persone, umili e coraggiose, ho visto compiere il proprio dovere senza enfasi, molto meglio di me e in condizioni assai più difficili! Ma se il lettore, tra qualche pagina, di fronte a talune affermazioni di una franchezza un po' rude, si sentisse tentato di gridare al partito preso, vorrei ricordasse che questo osservatore nemico di ogni tenera indulgenza non ha servito il suo paese contro la propria volontà e non è stato giudicato poi così male dai suoi superiori e dai suoi compagni. [pp. 5-9]

Il secondo capitolo, il più lungo, si intitola *La deposizione di un vinto*. Si tratta in realtà di una minuta quanto appassionata analisi degli aspetti militari della disfatta. L'autore comincia affermando la responsabilità «oggettiva» dei comandanti militari francesi, ossia di coloro cui era per ufficio affidata la sicurezza del paese. Su di loro principalmente ricadeva la colpa di non aver capito per tempo i nuovi caratteri della guerra.

Non pretendo di scrivere una storia critica della guerra, neppure della campagna del Nord. Non dispongo dei documenti necessari, non ne ho la competenza tecnica. Ma alcune constatazioni di particolare evidenza si impongono sin d'ora, senza attendere oltre.

Molti errori di diversa natura, i cui effetti si sono accumulati, hanno condotto al disastro le nostre armate. Ma un limite sovrastava tutti gli altri. I nostri comandanti, o coloro che agivano in loro nome, non hanno saputo pensare questa guerra. Il trionfo dei Tedeschi, in altre parole, fu essenzialmente una vittoria intellettuale ed è questo, forse, l'aspetto più inquietante.

Ma si può essere più precisi. Un elemento, tra tutti decisivo, oppone la società contemporanea a quelle che

l'hanno preceduta: dall'inizio del XX secolo, la nozione di distanza è radicalmente mutata. La metamorfosi si è prodotta all'incirca nello spazio di una generazione e, per quanto rapida, si è inscritta troppo bene, via via, nei nostri costumi, perché l'abitudine non abbia potuto mascherarne almeno in parte il carattere rivoluzionario. Ma gli avvenimenti che stiamo vivendo ci hanno aperto gli occhi. Le privazioni causate dalla guerra e dalla sconfitta hanno agito sull'Europa come una macchina del tempo, riportandoci ad un genere di vita solo ieri considerato definitivamente scomparso. Scrivo dalla mia casa di campagna. L'anno scorso, quando al pari dei miei fornitori disponevo di benzina, il capoluogo di cantone, nostro piccolo centro economico, sembrava alle porte. Quest'anno, che

i più agili di noi devono accontentarsi di una bicicletta o di un carretto trainato da un asino per i carichi più pesanti, ogni partenza per il paese ha assunto il carattere di una spedizione, come trenta o quarant'anni fa. I Tedeschi hanno fatto una guerra di oggi, sotto il segno della velocità. Quanto a noi, non solo abbiamo tentato di condurre una guerra di ieri o dell'altro ieri ma, nel momento in cui vedevamo i Tedeschi condurre la loro, non abbiamo saputo o voluto comprenderne il ritmo, scandito dalle vibrazioni accelerate di una nuova era. Al punto che, a ben vedere, a scontrarsi sui nostri campi di battaglia furono due avversari appartenenti a due diverse età dell'umanità. Abbiamo insomma rinnovato i combattimenti, noti alla nostra storia coloniale, della zagaglia<sup>4</sup> contro il fucile. Ma eravamo noi, questa volta, i primitivi. [...]

Gli scontri con il nemico, quanto al luogo e al momento, erano troppo spesso inaspettati. Non solo: si verificavano in gran parte, e sempre più frequentemente si sarebbero verificati, secondo modalità alle quali né i comandanti né di conseguenza le truppe erano preparati. Potevamo immaginare di sparare per tutto il santo gior-

---

4. Arma primitiva simile a una lancia.

no da trincea a trincea – foss'anche, come era accaduto tempo addietro nelle Argonne, a pochi metri di distanza dal nemico. Avremmo ritenuto naturale guadagnare o perdere, ogni tanto, una piccola postazione. Ci sentivamo capaci di respingere un assalto a piè fermo, dietro a reticolati anche semidistrutti dalle *Minen*, o di partire noi stessi all'attacco, eroicamente, verso posizioni già bombardate – anche solo in parte – dall'artiglieria. Seguendo, beninteso, le direttive degli stati maggiori, i piani di manovra lungamente, sapientemente meditati da una parte come dall'altra. Era terribile, invece, scontrarsi all'improvviso con qualche carro armato in aperta campagna. I Tedeschi correvano un po' dappertutto, su tutte le strade. Saggiavano il terreno, per poi fermarsi dove la resistenza si rivelava troppo forte. Se invece riuscivano a «sfondare», avanzavano a gran velocità, e a quel punto sfruttavano il proprio vantaggio per mettere a punto una manovra appropriata o, più verosimilmente, per scegliere allora uno dei tanti piani che avevano preparato in anticipo, secondo il sistematico opportunismo tipico dello spirito hitleriano. Credevano nell'azione e nell'imprevisto. Noi restavamo fedeli all'immobilismo e al già fatto. [pp. 37-38; 48]

Un altro brano di grande efficacia è quello in cui Bloch parla dei bombardamenti aerei tedeschi e dei loro effetti devastanti sul morale delle truppe.

**F**orse il bombardamento aereo, in sé, non rappresenta un rischio peggiore di altri cui si esponga il soldato, perlomeno all'aperto. All'interno degli edifici il crollo dei muri e le vibrazioni prodotte dagli spostamenti d'aria, in uno spazio limitato, hanno sempre provocato massacri. All'aperto, invece, un tiro d'artiglieria, per quanto distanziati siano i punti di caduta dei proiettili, provoca perlopiù lo stesso numero di vittime; quanto alla raffica della mitragliatrice, è la sola a non risparmiare nessuno. Sin dai primi giorni della campagna ci stupì il numero relativamente basso delle perdite causate dall'aviazione nemica, la cui attività i rapporti provenienti dal fronte descrivevano in termini assai accesi. Ma il bombardamento dai cieli ha un potere paralizzante del tutto eccezionale.

Le bombe cadono molto dall'alto e la loro traiettoria appare, a torto, perfettamente verticale. Il gioco combinato del peso e dell'altitudine imprime loro un formidabile slancio, al quale anche gli ostacoli più solidi paiono incapaci di resistere. Vi è qualcosa di inumano in tale direzione di attacco abbinata a una simile potenza. Al suo scate-

narsi, come di fronte a una calamità naturale, il soldato china la testa convinto di non avere scampo. (In realtà, un fosso, anche un «ventre a terra» eseguito al momento opportuno, possono assicurare una buona protezione contro le schegge, in genere meno numerose di quelle di una granata; purché, ovviamente, non si venga colpiti dalla bomba. Ma, si tratti di aviazione o di artiglieria, c'è pur sempre, come dicono i veterani, «molto spazio a fianco».) Il rumore è intollerabile, selvaggio, estenuante: sia il sibilo, come si è detto volontariamente intensificato, sia le detonazioni che scuotono il corpo fino alle midolla. La stessa deflagrazione, che smuove l'aria circostante con inaudita violenza, imprime negli animi un senso di lacerazione cui corrisponde sin troppo bene lo spettacolo dei cadaveri atrocemente dilaniati e insozzati sino all'orrore dalle tracce dei gas prodotti dall'esplosione. Sempre l'uomo teme la morte, ma mai l'idea della propria fine gli appare tanto intollerabile come quando ad essa si aggiunga la minaccia di un totale annientamento del proprio essere fisico; l'istinto di conservazione non conosce forse forma più illogica di que-

sta, ma neppure tanto profondamente radicata. Probabilmente, se la guerra fosse durata più a lungo, le nostre armate avrebbero acquisito nei confronti del bombardamento aereo una certa dose di assuefazione, elemento quasi indispensabile ad ogni resistenza al pericolo. Il ragionamento

avrebbe dimostrato che, per quanto terribili, gli effetti prodotti da questo tipo di attacco non sono poi, concretamente, peggiori di altri. Ma in una guerra giocata sulla velocità la strategia psicologica adottata dai Tedeschi non poteva che rivelarsi azzeccata. [pp. 54-56]

Il capitolo più importante, il vero cuore del libro, è il terzo e ultimo, che significativamente si intitola *Esame di coscienza di un francese*. Per quanti errori possano aver commesso i militari – è l'assunto iniziale – questi non potranno mai spiegare da soli l'entità della disfatta. È dunque necessario chiamare in causa la società civile, i ceti dirigenti, la stessa classe operaia.

Non vi è corpo professionale, all'interno di una nazione, che sia interamente responsabile dei propri atti. Troppo forti sono i vincoli della solidarietà collettiva perché si realizzi tale autonomia morale. Gli stati maggiori hanno lavorato con gli strumenti che il paese aveva messo loro a disposizione, hanno vissuto in un'atmosfera psicologica che non da soli avevano creato. Erano ciò che di essi avevano fatto gli ambienti umani da cui traevano origine, ciò che la nazione francese aveva loro permesso di essere. E quindi un uomo onesto, dopo aver denunciato attingendo alla propria esperienza quelli che egli ritiene siano stati i difetti del nostro comando militare e la parte che essi ebbero nella disfatta, non potrà fermarsi a questo senza sentirsi colpevole di una sorta di tradimento. Giustizia vuole che la testimonianza del soldato prosegua nell'esame di coscienza del francese.

Non è a cuor leggero che intraprendo questa parte del mio compito. Francese, non potrò parlare sempre bene del mio paese, ed è penoso dover svelare le debolezze di una madre che soffre. Storico, conosco meglio di chiunque altro le difficoltà di un'analisi che, per non essere troppo imperfetta, dovrebbe risalire alle ramificazioni causali più remote e complesse e, allo stato attuale delle scienze umane, più nascoste. Ma quanto possono valere, ora, i piccoli scrupoli personali? I miei figli, che leggeranno questo bilancio, gli ignoti amici sotto ai cui occhi forse un giorno esso cadrà, come tollerare che possano accusare questi fogli di essere scesi a patti con la verità, di aver condannato con severità taluni errori e di averne taciuto tanti altri, nei quali ogni cittadino ebbe la propria parte di responsabilità?

È difficile che i combattenti non si lamentino delle retrovie. Ci vuole un grande cuore, quando si dorme sulla nuda terra, per perdonare ai compagni di un tempo i loro comodi letti e per ricordare senza amarezza, sotto ai colpi della mitraglia, la prospera sicurezza delle botteghe

non disertate dai clienti e il tranquillizzante richiamo del caffè di provincia, i cui tavolini non conoscono, della guerra, che le discussioni sulla strategia. La battaglia finisce in un disastro? È allora che la divisione tra le due parti della nazione minaccia di irrigidirsi. Il soldato di truppa, consapevole dei propri sacrifici, rifiuta di sentirsi responsabile della loro inutilità. I comandanti, che paventano il suo giudizio, lo spingono a cercare i colpevoli ovunque purché non nell'esercito. Nasce così la fatale leggenda della pugnalata alle spalle che si presta ai raddrizzamenti alla rovescia e ai pronunciamenti. Le pagine precedenti hanno ampiamente dimostrato come non tutti i combattenti del 1940 siano disposti a porgere orecchio a questi seminatori di discordie. Ma non si può negare che anche le retrovie abbiano commesso molti errori.

C'erano, d'altronde, o potevano esservi delle retrovie vere e proprie, nel senso che istintivamente si attribuiva a questo termine? La Francia in armi del 1915-18 era suddivisa in più fasce territoriali che si allungavano in profondità, ognuna delle quali si tingeva di un diverso colore in rapporto alla gradazione del pericolo. [...]

Il bombardamento aereo e la guerra di velocità hanno sconvolto il bell'ordine in cui anche il pericolo trovava una propria collocazione. Non vi è più cielo che non sia minaccioso, e la forza di penetrazione dei mezzi motorizzati ha annullato la distanza. [...]

Non penso di essere insensibile alla pietà, benché il mio animo si sia forse un po' indurito in seguito a ciò che ho visto nel corso di due guerre. Vi è una scena, però, alla quale so con certezza che mai mi abituerò. Sono i volti dei bambini di un villaggio bombardato che fuggono terrorizzati. Quell'immagine, prego il cielo i miei occhi non debbano mai più rivederla, e che neppure si ripresenti tanto spesso ai miei sogni. È un'atrocità che le guerre possano non risparmiare l'infanzia [...].

Di fronte al pericolo nazionale e ai doveri che esso impone, tutti gli adulti sono invece uguali e non so per quale oscuro malinteso ad alcuni di loro si pretenda di riconoscere una sorta di privilegio di immunità. Chi è un «civile», a ben vedere, nel senso che il termine assume in tempo di guerra? Nient'altro che un uomo cui l'età, la salute, a volte la professione, più di altre necessaria alla difesa, impediscono di portare utilmente le armi. Non poter servire il proprio paese nel modo in cui ogni cittadino deve augurarsi di fare è una disgrazia; né si capisce perché ciò conferirebbe il diritto di sottrarsi al pericolo comune. Tra pochi anni non potrò più essere richiamato. I miei figli prenderanno il mio posto. Forse che la mia vita sarà divenuta più preziosa della loro? Meglio, molto meglio conservare la loro giovinezza a spese, se occorre, dei miei vecchi anni. [...] Ai nostri giorni, in cui chiunque ne abbia la capacità si fa soldato, nessuno, quando il paese è minacciato, sfugge alla mobilitazione di massa, alle sue difficoltà come ai suoi rischi. Questa è l'unica cosa certa, il resto sono solo cavilli o vigliaccherie.

Sono, queste, verità tanto semplici che si prova qualche pudore a rammentarle. Furono tuttavia unanimemente comprese, nel corso di questi ultimi mesi? Si sono visti troppi amministratori convinti di adempiere al dovere della propria carica supplicando che la loro città non venisse difesa, troppi capi, civili o militari, ottemperare a questa falsa concezione dell'interesse pubblico. Forse, su queste anime timorate, non agiva soltanto la preoccupazione, in sé commovente, di risparmiare vite umane. Le terribili distruzioni di beni che avevano accompagnato la guerra del 1914-18 erano ancora un cocente ricordo. Si sapeva che avevano crudelmente mutilato il patrimonio artistico del paese, che soprattutto ne avevano compromesso la prosperità. Si pensò fosse saggio accettare ogni cosa, piuttosto che subire ancora una volta questo duplice impoverimento. Saggerza davvero singolare, che non si domandava affatto se possa esservi, per una civiltà come per un'economia, catastrofe peggiore che lasciarsi vincere da una nazione predatrice.

Venne il giorno in cui si decise di dichiarare città aperte tutte quelle che contavano più di ventimila abitanti. Passi – sembravano pensare questi buoni apostoli – se ad essere bombardato, devastato, incendiato, è un villaggio di bifolchi. Ma una città della buona borghesia! E fu così che mentre i cadetti di Saumur<sup>5</sup> si facevano massacrare sulla Loira, il nemico, alle loro spalle, aveva già oltrepassato i ponti di Nantes, negati al combattimento.

5. Città sulla Loira, sede di una famosa scuola di cavalleria.

Bisogna avere il coraggio di ammetterlo: questa debolezza collettiva è stata forse, il più delle volte, la somma di molte debolezze individuali. Si è saputo di funzionari dattisi alla fuga senza un ordine. Di ordini di partenza concessi con molto anticipo. Il paese fu percorso da una folle ansia di fuga. Chi di noi non ha incontrato, tra le fila degli evacuati, gruppi di pompieri issati sulle loro pompe municipali? All'annuncio dell'avanzata nemica, correvano a mettere in salvo le loro persone ed i loro beni. Perché, voglio crederlo, avevano ricevuto un ordine. Laggiù tutto avrebbe potuto perire tra le fiamme, purché, lontano dal fuoco, si conservasse ciò che avrebbe potuto estinguerlo... Delizie della burocrazia, dirà forse qualcuno. Ahimè, il male aveva radici più profonde. So di un centro industriale in cui, all'avvicinarsi delle colonne tedesche, i maggiori imprenditori abbandonarono precipitosamente le fabbriche senza neppure curarsi di distribuire la paga agli operai. Sotto le armi, immagino avrebbero compiuto sino in fondo il loro dovere. Rimasti «civili», avevano dimenticato – non lo si era sufficientemente ribadito – che in tempo di guerra non vi è più alcun mestiere. La nazione in armi non conosce che posti di combattimento.

Mi sbaglio? Indulgo anch'io alla tentazione cui sempre soccombono gli uomini che già stanno invecchiando, sempre pronti, di fronte ai ricordi della propria gioventù, a sminuire le generazioni successive? Persino tra coloro che avrebbero potuto essere mobilitati, mi parve che qualcosa si fosse perso di quel formidabile slancio all'uguaglianza di fronte al pericolo che nel '14 aveva contagiato la gran parte dei miei coetanei. [...]

Ciò che è certo è che ai nostri comandanti, come probabilmente alle nostre classi dirigenti, qualcosa è mancato dell'implacabile eroismo richiesto dalla patria in pericolo.

Per la verità, l'uso di questo termine, «classi dirigenti», non è esente da equivoci. Nella Francia del 1939, l'alta borghesia lamentava spesso di aver perduto ogni potere. Esagerava, e molto. Sostenuto dalla finanza e dalla stampa, il regime dei «notabili» era tutt'altro che «finito». Ma è certo che i padroni di un tempo non erano i soli, ormai, a manovrare le leve di comando. Accanto a loro, se non le masse dei salariati, almeno i dirigenti dei principali sindacati costituivano una delle potenze della Repubblica. [...] Gli errori del sindacalismo operaio, in questa guerra, non sono meno evidenti di quelli degli stati maggiori.

Mi accingo a parlare di cose che non ho visto con i miei occhi. La fabbrica del periodo bellico o dell'ante-guerra era, come si può immaginare, lontana dalla mia esperienza. Pure, sull'argomento ho raccolto troppe testimonianze, e tutt'altro che omogenee quanto alla prove-

nienza – dagli ingegneri agli stessi operai – per poter dubitare di ciò su cui esse concordano. Non si è lavorato abbastanza, nell'industria bellica, non si sono prodotti aerei, motori e carri armati a sufficienza. Di questo, credo, i salariati non furono certo i soli né, forse, i principali responsabili. Dimentichi di essere, benché a modo loro, dei soldati, cercavano innanzitutto di vendere la propria fatica al prezzo più alto; lavorare quanto meno potevano, per il minor tempo possibile, spuntando il prezzo più alto. Niente di più naturale, in tempi normali. «Sordido materialismo» aveva un giorno esclamato un politico che nessuno immaginava tanto incline alla pura spiritualità. Cercava di darcela a intendere bene! L'operaio è venditore di forza lavoro. I mercanti di tessuti, di zucchero o di cannoni avrebbero torto a scandalizzarsi, dal momento che seguono anch'essi la grande legge del commercio, dare poco per ottenere molto. Tuttavia, benché in altri momenti legittimo, tale comportamento si rivelò tragicamente inopportuno di fronte ai pericoli che sovrastavano un intero popolo e ai sacrifici dei combattenti. [...]

Vi era poi l'ideologia internazionalista e pacifista. Sono orgoglioso di essere un buon cittadino del mondo e il meno sciovinista<sup>6</sup> degli uomini. Da storico, non ignoro quanto di vero vi sia nel famoso appello di Karl Marx: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Ho visto troppo della guerra, infine, per non sapere che essa è orribile e al contempo stupida. Ma la grettezza di cui parlavo non è stata altro che il rifiuto di accordare questi sentimenti ad altri slanci non meno rispettabili. Non ho mai creduto che amare la patria impedisse di amare i propri figli, né riesco a capire come l'internazionalismo di spirito o di classe sia inconciliabile con il culto della patria. O, meglio, se interrogo la mia coscienza, so con chiarezza che questa antinomia non esiste. Un povero cuore, quello che non può ospitare più di una tenerezza! Ma, non parliamo di sentimenti. Nessuno che abbia un po' di pudore e rifugga dalle grandi parole, trop-

---

6. Fanatico nazionalista.

po logore per tradurre come si dovrebbe realtà spirituali tanto intime, può soffermarvisi a lungo senza provare disagio. Né, d'altronde, era su questo terreno che i nostri pacifisti ci chiedevano di seguirli.

Invocavano innanzitutto l'interesse; e avevano, di questo presunto interesse, un'immagine quanto mai lontana da ogni vera conoscenza del mondo, e che tanto avrebbe influito nell'indurre in errore coloro che con fiducia un po' acritica li seguivano come maestri.

Dicevano che il capitalismo francese era duro con i suoi servi, e non avevano torto. Ma dimenticavano che la vittoria dei regimi autoritari si sarebbe necessariamente conclusa con l'asservimento quasi totale dei nostri operai. Non vedevano, intorno a loro, i futuri profittatori della nostra disfatta già pronti ad impadronirsene, quasi la invocassero? Insegnavano, non senza ragione, che la guerra accumula inutili devastazioni. Non distinguevano, però, tra la guerra che un popolo decide volontariamente di combattere e quella che gli è imposta, tra l'omicidio e la legittima difesa. Dovevamo dunque consegnarci al carnefice? Rispondevano: «Nessuno vi sta attaccando». Perché amavano giocare con le parole e, ormai avvezzi a non guardare nel fondo dei propri pensieri, erano forse rimasti impigliati nella rete dei loro stessi equivoci. Il ladro di strada non urla alla vittima: «Dammi il tuo sangue», le propone invece una scelta: «O la borsa o la vita». Così, al paese che cerca di asservire, parla il popolo aggressore: «Rinuncia alla tua libertà o accetta il massacro». Dichiaravano che la guerra è affare dei ricchi e dei potenti, che il povero non deve immischiarsene. Come se all'interno di un'antica collettività cementata da secoli di comune civiltà il più umile, volente o nolente, non fosse sempre solidale con il più forte. Mormoravano – li ho sentiti io stesso – che gli hitleriani non erano poi così cattivi come li si dipingeva, che tante sofferenze sarebbero state risparmiate se invece di rispondere all'invasione con la violenza avessimo loro spalancato le porte. Che pensano oggi nella zona occupata, tiranneggiata, affamata, questi falsi profeti? [pp. 117-25; 129-30]

L'atto di accusa di Bloch prosegue spostandosi su altri obiettivi: l'inefficienza del sistema politico repubblicano, la sua difficoltà a rinnovarsi nelle istituzioni e nel ceto dirigente, la sua scarsa capacità di coinvolgere le masse; il conservatorismo intellettuale che ha impedito ai francesi di cogliere in anticipo le novità politiche e soprattutto di capire la Germania, inutilmente umiliata all'indomani della Grande Guerra; le ansie e le paure della borghesia, terrorizzata dall'ascesa politica e sociale delle classi lavoratrici; la separazione fra esercito e società.

La conclusione è al tempo stesso amara e aperta all'ottimismo. Costretta ad affidare le proprie speranze di rinascita alla vittoria dei suoi alleati, la Francia potrà risorgere solo grazie a nuovi sacrifici e al contributo delle generazioni più giovani.

Ci troviamo oggi in una situazione spaventosa: il destino della Francia non appartiene più ai Francesi. Privati delle armi che ormai impugnavamo con mano malferma, non siamo che gli spettatori un po' umiliati di una lotta la cui posta è costituita dall'avvenire del nostro paese e della nostra civiltà. Che sarà di noi se la Gran Bretagna sarà a sua volta sconfitta? Il nostro rinnovamento nazionale, questo è certo, subirà un lungo ritardo. Ma sarà solo un ritardo, ne sono convinto. Le energie profonde del nostro popolo sono intatte, pronte ad affluire. Quelle del nazismo non potrebbero invece tollerare a lungo la crescente ed estrema tensione cui vengono sottoposte dagli attuali padroni della Germania. Infine, è vero che i regimi «giunti sul carro dello straniero» hanno potuto godere, a volte anche nel nostro paese, di una certa stabilità. Tuttavia, di fronte all'avversione di una nazione coraggiosa, di altro non si è trattato che della tregua concessa al condannato. Non avvertiamo forse come il flagello dell'occupazione affondi la sua lama ogni giorno più crudelmente nelle nostre carni? L'apparente bonomia degli ini-

zi non inganna più nessuno. Per giudicare l'hitlerismo, credo sia sufficiente guardarlo vivere. Ma quanto più grata è l'immagine di una vittoria inglese! Non so quando verrà il momento in cui grazie ai nostri alleati potremo riappropriarci dei nostri destini. Vedremo allora le diverse zone del paese liberarsi l'una dopo l'altra? Si formeranno, ondata dopo ondata, armate di volontari desiderosi di rispondere al nuovo richiamo della patria in pericolo? Spunterà da qualche parte un governo autonomo, per poi diffondersi a macchia d'olio? O tutto il paese insorgerà all'improvviso? Sono queste le immagini che si affacciano alla mente di un vecchio storico. La sua povera scienza non gli consente di pronunciarsi per una di esse. Lo dico chiaramente: spero dovremo versare altro sangue, anche se sarà quello delle persone che più amo – non parlo del mio, cui non concedo tanta importanza. Perché non vi è salvezza senza una parte di sacrificio né libertà nazionale che possa dirsi pienamente raggiunta quando non si sia lottato personalmente per conquistarla. [pp. 157-58]